

LORENZO CALOGERO

Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*

Cap. VII - *Il Novecento*,

pp. 202-204 dalla 2° ed. - Napoli, Guida, 1977

1° ed. Cosenza, Pellegrini, 1965

Con la poetica ermetica si è incontrato anche Lorenzo Calogero, nato a Melicuccà nel 1910 e ivi morto nel 1961. Di Calogero è stato pubblicato il primo volume delle *Opere poetiche* (Milano 1962) a cura di Roberto Lerici e di Giuseppe Tedeschi.

Lorenzo Calogero si era laureato in medicina ed aveva esercitato la professione per pochi mesi in un paese della provincia di Siena; affetto da patofobia e ricoverato in varie cliniche per malattie nervose, ha lasciato circa quindicimila versi che cominciano a venire alla luce. Il Tedeschi scrive che il Calogero è stato ucciso dalla vita disperata, dall'inguaribile tendenza romantica a cogliere l'assoluto, dall'accumularsi delle delusioni: «E' la storia — scrive lo stesso critico — dei nuclei familiari delle nostre regioni meridionali, con tutto il portato delle ambizioni, delle repressioni, dei sacrifici, delle velleità, delle fughe, dei fallimenti, delle acquiescenze, delle rare riuscite (...). Studia la medicina con profitto ma contemporaneamente legge i poeti e di essi si infatua indiscriminatamente. Si ingolfa nel dannunzianesimo (...). Tra il '42 e il '43 tenta il primo suicidio. Si spara in direzione del cuore».

Un fenomeno raro è anche la sua poesia, priva di retorica ed essenziale, chiusa, aggrovigliata, vitale, arabescata. Il mondo lirico di Calogero è delicatissimo e musicalissimo ma si tratta di una musicalità filtrata, in cui i contorni delle ideazioni e delle immagini sono trasfigurati come attraverso

un fuoco azzurro che li assottiglia e li fa evaporare. Sono poesie di amore, ma amore per il poeta calabrese — che vagheggiò le sue creature con la fantasia — è alto tono lirico tassesco, leopardiano.

Siamo nelle grandi regioni del sentimento: «Te perduta, non sento gioia più viva — che quella di starti accanto — come un ricordo. — Così, come ombra ho murato — una vigna in quel poco spazio che ode — l'alito verde cupo del biondo corpo lento che spiga». Un alto tono barocco si leva dalle sillabe disperate : «Il sorriso schiacciato intorno al collo — mai fu vano. — Deserto il sonoro fumo, — glaciale ai capelli, fermo non ha sonno. — Le lucciole intrecciate a metà — attendono la quiete calda del cavo della mano nel tuo vuoto».

La figura femminile è sempre spirito, angelicata: «e, se io ti chiamo — lungamente dal tuo viso lungo — e folto, pallido è già il senso — più vano». L'amore è solo sogno: «Sogni. La speranza del tempo — che fugge innamora. Il tepore — è una promessa non nuova. Fuggi ! — ... Ritorna ! — Odi l'unica voce che non si frantuma — scritta a caratteri grandi — dentro un'antica dimora (a valle — è la notte la morte già angelica — e bruna). Contratta, esatta — monotona e scura mentre ti scrivo ti sfiora. — Remota immota tramonta la luna!». Il verbo è sempre adoperato al passato, il poeta canta il finito, il non avuto, il non goduto, il sofferto; siamo in una condizione psicologica leopardiana tra nostalgico e disperata: «Non vale gioia a così pena accesa — o volontà di essere o di morire».

«Non più...» è l'inizio di molte poesie di Calogero e l'espressione indica la desistenza, l'abbandono, l'inutilità delle cose, e l'impossibilità allora di soave malinconia un mondo di capelvenere e di lava di vulcano : « Poteva essere un tuo dono — riceverti ed attenderti in questa tua ora — o disperato abbandono dove sapevi cedere — e guida...». Bellissimo il profilo del ricordo femminile s'incide sullo sfondo dolente ed umano di questo mondo lirico solenne: «Forse non ho che da affondare il mio viso — nel tuo ora che sono portatili tante strisce — di neve al soffio del viso tuo rotondo — deluso dal sonno profondo dell'inverno; — ed anche il tuo emblema è simile al mio».

Il romanticismo è teneramente diffuso sulla figura femminile: «Eri dritta sui ruscelli — e i biancospini erano per via — quale ondata varia di carezze — trepide simili alle vene dell'aria». Ma c'è anche la consapevolezza di un mondo che si frange come per urti: «Le notti si spezzano — come urti alle spalle», «Una sfinge fugge cieca». In Calogero l'immagine femminile lungamente vagheggiata non è quella comune ai poeti ermetici ma si è fusa con la realtà del poeta uomo meridionale di alti sentimenti, non è diventata letteratura. La cultura è fusa con il dolore umano di un poeta incomparabile ora teneramente limpido ora fucosamente barocco, un esempio unico nel nostro Novecento.

Al termine del primo volume di tutte le opere il poeta appare in un soliloquio: «Forse parlo da solo e con me solo — con la sostanza umana, — ed oggi riecheggia un assolo — la tua triste libertà di esistere». La morte appare anche alla fine: «La morte — oh sì — la morte m'innamora — e la vorrei condurre a quel sito — in cui ella come amata amante — mi ama ancora». Amore e morte sono tragicamente rivestiti in Calogero di una condizione umana che ha le sue radici in una realtà della Calabria e del mondo contemporaneo.